

SANTE GRACIOTTI

LA *QUERELLE* GIUDIZIARIA ETTOREO-PALADINI NELLE
CARTE PRAGA DELLA BIBLIOTECA MARCIANA DI VENEZIA

Sante Graciotti
Accademia dei Lincei, santegraciotti@tiscali.it

Title

The judicial controversy Ettoreo - Paladini in the Praga Papers of the Biblioteca Nazionale Marciana in Venice.

Parole chiave: Lesina, Giuseppe Praga, Pietro Ettoreo, Francesco Paladini, letteratura croata del Cinquecento.

Keywords: Lesina / Hvar, Giuseppe Praga, Pietro Ettoreo / Petar Hektorović, Francesco Paladini, Croatian literature in the 16th century.

Riassunto

Un dibattito giudiziario degno di memoria per l'importanza delle persone implicate nella controversia, il poeta Pietro Ettoreo (Petar Hektorović), figura di primo piano nel quadro letterario del Cinquecento croato, e Francesco Paladini, nipote del celebre Nicolò, entrambi appartenenti a famiglie patrizie di Lesina. Un documento fondamentalmente giuridico, che include elementi di carattere storico, sociale, economico e culturale. I due avversari si rivelano abili nell'argomentare e confutarsi reciprocamente appoggiando i propri ragionamenti sull'autorità di autori classici e di autori cristiani. Un esercizio di abilità retorica che a ragione attirò l'attenzione di Giuseppe Praga che ne fece una prima pur lacunosa descrizione.

Abstract

A judicial quarrel worth remembering because of the parties involved, who both belonged to patrician families from Lesina: the poet Pietro Ettoreo (Petar Hektorović), a first-rate figure in the literary world of 16th century Croatia, and Francesco Paladini, grandson of the famous Nicolò. The document is basically

juridical, but also contains historical, social, economical and cultural elements. Both adversaries are skilled in arguing and confuting each other, supporting their reasoning with the authority of classic and Christian authors. This is an exercise of rhetorical skill that drew the attention of Giuseppe Praga, the first to give a description of the quarrel, albeit full of gaps.

Il manoscritto marciano, facente parte delle Carte di Giuseppe Praga lasciate alla Biblioteca Marciana ¹, di cui qui tenterò di dare una prima inquadratura storico-critica, contiene in copia gli atti di un dibattito giudiziario tra due personaggi del primo Cinquecento a Lesina, nella Dalmazia veneziana. Esso ha come titolo *Scrittura volgare in causa contro un Paladini per la costruzione di un castello a Lesina*. Il titolo, così come suona, non sembra annunciare materia di particolare importanza storico-culturale. D'altronde a una superficiale verifica del contenuto il titolo stesso appare per lo meno impreciso ²: il quaderno, di 44 pagine, trascritto da una parte del manoscritto della Biblioteca Paravia, oggi *Znanstvena Knjižnica*, di Zara n. 273 (=15213), contiene in successione alternata gli interventi in giudizio di Pietro Ettoreo e Francesco Paladini con relative sentenze del 1524-1526, 1533, così come essi figurano in una copia notarile del Seicento fatta redigere da un erede traurino (di Traù) dei Paladini, Paolo Andreis. L'oggetto del contendere era d'altronde molto più modesto di quanto non figurasse nel titolo del quaderno: non si trattava infatti della costruzione di un castello, ma dell'ampliamento della casa del Paladini sopra le mura di Lesina, a danno dell'Ettoreo di cui si sfruttava, per appoggiarvisi, un muro, a cui si sottraeva un viottolo fino ad allora comune, sotto il cui naso si pianificava di costruire un luogo di decenza che avrebbe «ammorbato» l'ambiente sì da renderlo invivibile. Una lite tra vicini di casa che non avrebbe meritato di passare alla storia – e quindi non avrebbe attirato l'attenzione del Praga – se non ci fosse stata una serie di circostanze che la rendevano, insieme con il dossier che la raccontava, degna di memoria.

¹ VENEZIA, *Biblioteca Nazionale Marciana*, Cod. Marc. It. VI, cartella X, fasc. 4.

² Così come è imprecisa la descrizione che ne fa il pur precisissimo e dottissimo GIORGIO E. FERRARI in *Le carte di storia ed erudizione dalmatica di Giuseppe Praga ora marciane*, «Rivista dalmatica», XXX (1959), p. 36, dove la dice «opera dell'anno 1524 di Pietro Ettoreo».

La prima circostanza è data dall'importanza delle persone implicate nella lite. Il primo di questi personaggi è Pietro Ettoreo (Petar Hektorović), poeta di prima grandezza nel quadro letterario del Cinquecento croato, il secondo è Francesco Paladini, nipote di un celebre Nicolò morto poco dopo l'anno 1500, benemerito della Repubblica e da essa superdecorato (cavaliere aurato) per le sue imprese in mare contro il turco, cui altre sarebbero seguite contro altri nemici di Venezia, per cui si acquistò il diritto a vita di comandare la galea di Lesina. Le famiglie patrizie a cui appartenevano erano tra le più abbienti di Lesina; Giovanni Battista Giustiniani nel 1553, elencando i redditi delle famiglie dell'isola, ricorda al primo posto per censo la famiglia Vidali (la più ricca della Dalmazia) con 1.000 ducati annui, poi al secondo posto alla pari con 500 ducati le famiglie Lucio, Ettoreo e le due – a quella data – famiglie Paladini, ognuna con 500 ducati, mentre tutte le altre andavano dai 200 ducati in giù³. Se economicamente gli Ettoreo e i Paladini erano alla pari, politicamente i Paladini erano più forti, e non solo per merito del vecchio Nicolò: suo figlio Paolo infatti non meno di lui si rese celebre combattendo in varie spedizioni contro turchi, franco-fiorentini, corsari, come vicecomandante (comito, comandante della ciurma) della galea paterna e poi come sopracomito (comandante della galea), succedendo al padre, in Jonio, Tirreno, Adriatico dal 1495 al 1497. Non è inutile, visto che l'avversario di Francesco Paladini era un grande poeta (l'Ettoreo), aggiungere che anche Paolo Paladini era stato a suo tempo un letterato di vaglia, tanto che nel 1496 aveva offerto a Federico d'Aragona un omaggio letterario di poesie e prose latine e italiane, che qualche anno fa ho avuto la ventura di pubblicare. Ma con questo non termina la vita pubblica di Paolo, perché nel 1501 lo troviamo a Traù a «far fronte» a Skender pascià (il pascià della Bosnia), e nel 1510 come giudice del comune è protagonista in una vicenda (quella della crocetta miracolosa) che paradossalmente, inascoltato segno di pace, precede la lunga e sanguinosa rivolta dei

³ Cito questi dati contenuti nell'*Itinerario* del Giustiniani (che ŠIME LJUBIĆ ha incluso nel vol. VIII dei *Monumenta spectantia historiam Slavorum Meridionalium*, Zagreb, Academia Scientiarum et Artium Slavorum Meridionalium, 1886) da TOMO MATIĆ, *Iz hrvatske književne baštine* (Dal patrimonio letterario croato), Zagreb, Slavenska Požega, 1970, p. 182.

popolari contro i nobili nella quale, nel 1514, sarebbe perito per mano dei rivoltosi anche il fratello di Paolo, Tommaso (iunior) ⁴.

Nella parte dedicata a Lesina del discorso tenuto nel 1525 dal lesignano Vincenzo Pribevo (Vinko Pribojević), *De origine successibusque Slavorum* – e due anni più tardi pubblicato a Venezia – l'autore ricorda tra le glorie letterarie dell'isola sia Pietro Ettoreo che Paolo Paladini, insieme a un altro grande poeta di Lesina, Annibale Lucio (Hannibal Lucić, 1485-1553); ma Paolo Paladini è da lui celebrato anche per le imprese militari: per le quali cose tutte (valore, prestantza fisica, saggezza) – scrive il Pribevo – si aspettava da lui (il Pribevo usa la prima persona plurale «*omnes opinabamur*», mostrando di averlo conosciuto e di averne pianto la morte di persona) un grande avvenire, se la morte non lo avesse colto anzitempo ⁵. Il nipote di Paolo, Francesco ⁶, di cui è qui parola, non era uomo di guerra (a quanto sappiamo), ma aveva grande prestigio politico in Comune e a Venezia, ospitava nella sua casa grandi personaggi (anche fasulli) ⁷ e non doveva

⁴ Cfr per la vita di Paolo quanto io scrivo nel paragrafo 2 (*Tra la biografia e l'opera letteraria*, pp. 32-49), dello studio introduttivo del mio libro *Il petrarchista dalmata Paolo Paladini e il suo canzoniere (1496)*, Roma, Il Calamo, 2005, nel quale pubblico il testo manoscritto del canzoniere.

⁵ VINCENTIUS PRIBOEVIUS (Vinko Pribojević), *O podrijetlu i zgodama Slavena. De origine successibusque Slavorum*, a cura di Grga Novak - Veljko Gortan, Zagreb, JAZU, 1951, pp. 107-108. Da tener presente che l'opera del Pribevo, pubblicata a Venezia nel 1532, riproduceva un discorso tenuto a Lesina nel 1525, in una data quindi ancora più vicina alla morte di Paolo Paladini.

⁶ Nipote e non fratello, come avevo erroneamente affermato nel mio libro *Il petrarchista dalmata*, pp. 30, 35. Non avevo ancora, infatti, studiato il contenuto degli allegati al dossier conservato a Zara sulla lite Ettoreo-Paladini. Da questi allegati emerge un quadro più completo dei legami parentali dei Paladini tra seconda metà del Quattrocento e il primo quarto del Cinquecento. Ce ne interessiamo perché essi ci aiutano a capire alcuni particolari importanti della lite stessa. A metà Quattrocento ci sono a Lesina due fratelli Paladini, Giacomo e l'arcidiacono della cattedrale di Lesina don Paolo. Giacomo ha due figli, Tomaso e Nicolò. Da Nicolò (nel 1499 aveva 80 anni e quindi doveva essere nato il 1419) discendono i tre figli Tommaso, Caterino e Paolo; da Tomaso senior viene il figlio Giacomo, a sua volta padre di Francesco, uno dei due protagonisti della lite. Evidentemente i tre figli di Nicolò non dovevano avere avuto a quella data figli, dato che a una udienza del 16 aprile 1504 (dossier f. 26r) Caterino è presente a nome suo, dei fratelli e del nipote Francesco, tutti «eredi del fu cavaliere Nicolò»; analogamente in data 6 luglio 1506 Paolo firma un altro atto (dossier f. 27r) a nome proprio, dei fratelli e del nipote. Il quale nipote, dopo aver ereditato tutti i beni anche del prozio Nicolò, è a lui che si rifà – e non al padre o al nonno – per vantare i meriti della sua famiglia di fronte alla Repubblica di Venezia. Non ci sono problemi, invece, circa gli ascendenti dell'altro contendente, Pietro Ettoreo / Petar Hektorović.

mancare di cultura letteraria se l'altro grande poeta del Cinquecento a Lesina, il Lucio, gli dedicò il dramma in versi – il suo capolavoro – *Robinja* (La schiava). Che egli stesso poi sapesse scrivere lo mostra la parte degli atti della lite che gli appartengono. Infine il figlio di Francesco, Nicolò, che nel 1527 troviamo a Venezia con il padre, se ben leggiamo una notizia del Sanudo, fu poi mandato a studiare a Padova, dove nel 1533 era rettore degli studenti di diritto e dove si sarebbe addottorato nel 1538⁸. Nicolò era uno dei nomi di famiglia dei Paladini: di qui gli scherzi maligni – per gli storici o addirittura i cronisti – delle omonimie; e come il Paolo delle imprese di mare venne confuso con il grande prozio arcidiacono e buon possidente, tanto che il Pribevo attribuisce al pronipote un'operetta sui doveri del buon sacerdote che senz'altro doveva essere del prozio, allo stesso modo si attribuì al cavaliere aurato Nicolò una memoria storica, a noi non giunta e già registrata dal Cronia⁹, *Commentariolum omnis rei gestae*, che è appena pensabile possa attribuirsi al comandante militare che oltre gli ottanta anni pensava ancora al sopracomitato della galea lesignana e a ottantun anni (nel 1500; sarebbe stato menzionato come morto nel 1504) gestiva operazioni commerciali con Cipro. L'operetta è semmai da assegnare al pronipote Nicolò, figlio di Francesco, dottore padovano, al quale del resto andrebbe riferito anche il titolo di Dottore che in altre storie (per esempio quella di Paolo Andreis, di cui più sotto) viene erroneamente assegnato al «Cavaliere Nicolò».

⁷ Ne parla COSIMO PALADINI, *Il Canzoniere di Paolo Paladini e i Paladini di Lesina*, «Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria», 4 (vol. XXIV-N.S.XIII) (2002) p. 52, rifacendosi ai *Diarii* di Marin Sanudo (XLV, pp. 485, 578-579, XLVI, pp. 92-93) che riferisce dell'ospitalità da lui data a un sedicente cardinale di Pisa.

⁸ Ancora Sanudo (*Diarii*, XLVI, pp. 92-93) riporta una lettera spedita da Francesco Paladini al figlio Nicolò a Venezia; e di «Nikula Paladinić Hvaranin» rettore dei giuristi all'Università di Padova scrive ŠIME LJUBIĆ, in *Ogledalo Književne Poviesti Jugoslavjanske na podučavanje mladeži* (Compendio della storia della letteratura jugoslava per l'insegnamento della gioventù), Rijeka, Riečki Emidija Mohovića Tiskarski Kamen, 1869, II, p. 317.

⁹ ARTURO CRONIA, *Esiste un Umanesimo croato?*, Padova, GFU, 1943, p. 98, parla del cavaliere Nicolò come autore di un *Commentarius omnis rei gestae*, forse prendendo la notizia dal *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*, Vienna, Lechner, 1856, p. 233, dove l'autore, ŠIME GLUBIČ (Šime Ljubić) cita dello stesso Nicolò la stessa opera, *Omnis rei gestae commentariolum*.

In complesso la famiglia Paladini si dovette imporre nel primo Cinquecento per meriti di censo, per gloria militare e per prestigio politico ben al di sopra della famiglia Hektorović. Ne è testimonianza, tra il molto altro, un'operetta encomiastica dei Paladini conservata nella Biblioteca Universitaria di Spalato e da me pubblicata nel 2005 in appendice al Canzoniere di Paolo Paladini: *De Nicolai Palladini Pharii Equitis aurati Paulique eius filii militia et memorabilibus gestis Historiola, per Joannem Perlotum Edita*¹⁰. L'opuscolo celebrativo è ricchissimo di notizie confermate circostanzialmente da altre fonti di carattere più generale, e merita di essere tenuto in futuro nella più grande considerazione da parte degli storici del settore. È nota già da diverse narrazioni coeve la vittoria di Nicolò con la sua galea contro sette fuste turche che gli fruttò il cavalierato; ma la *Historiola* ci precisa essere ciò avvenuto nel 1475 in un braccio di mare non lontano da Rodi, mentre «per comando della repubblica veneta» tornava in patria portando a bordo, con grandi ricchezze, la moglie del cipriota ex avventuriero dei Lusignano Pietro Davila¹¹, prima di approdare a Creta accolto con ogni onore dal governatore Bernardo Cappello. Ugualmente preziose, anche per i particolari di cui sono corredate, le notizie sulle successive spedizioni di Nicolò: quella commissionatagli dal «*praetor*» (provveditore) di Lesina Pietro Michiel contro la Krajina di Macarsca / Makarska subito dopo il suo ritorno dal Mediterraneo centro-orientale, e che fu condotta in maniera così terribile che da quella parte ci fu pace per i lesignani «*ad hanc usque diem*»; poi la partecipazione alla fase iniziale (1482), sul Po, alla guerra di Ferrara; infine la presa di Gallipoli (1484) nella quale egli si distinse sotto il comando del «*consul*» (Capitano generale da mar) Jacopo Marcello, a conclusione dell'impresa veneziana contro Federico d'Aragona. Anche di Paolo vengono cantate le imprese

¹⁰ L'opuscolo si trova alle pagg. 183-197 di detta opera. Approfitto dell'occasione per introdurre un paio di errata corrige nella prima pagina dell'opuscolo, da me riprodotta a p. 185 del mio lavoro. Alla riga 15 «tranquillo mari», corregge «tranquillo mari sese crediderunt» (la parte qui aggiunta era di difficile lettura nella fotocopia del manoscritto, e per questo l'avevo omessa); riga 29 «inaudendos», corregge «inuadendos».

¹¹ Per il personaggio di Pietro Davila vedi quanto ne scrive LAURA GIANNASI, *Cappello Bernardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 18, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1975, pp. 763-765.

belliche, dallo Jonio e l'Adriatico al Tirreno, in aiuto di un Federico d'Aragona ora alleato della Serenissima, e poi un'avventura da lui vissuta in Adriatico dopo il ritorno a Lesina il 14 ottobre 1497, quando, ripartito da Lesina alla volta di Cattaro, si imbatte in una nave corsara (detta "maltese"), la insegue, ne cattura in circostanze rocambolesche la ciurma che poi porta a Curzola, dove divide le prede e celebra il trionfo. Non abbiamo riscontri storici per quest'ultima vicenda, ma persino qui non necessariamente il carne eroico deve erodere la sostanziale rilevanza storica dei fatti. Necessario invece è appurare il valore testimoniale del Perlotto, della cui vita sappiamo nulla. Ma doveva essere veneziano e contemporaneo di Marin Sanudo a cui dedicò due carmi latini conservati alla Marciana¹²; e dovette comporre la *Historiola* quando ancora uno dei suoi due eroi era vivo, dato che alla fine dell'opera, che si conclude con l'elogio di Paolo, l'autore, scusandosi di non dire di più, afferma di avere scritto di Paolo per evitare che «viventis gloriam comunis aevi livor, si non penitus delere possit, at aliqua ex parte deformet»¹³. Dunque mentre lui scriveva, Paolo era ancora «vivens»; e quindi la data di composizione dell'opuscolo oscilla presumibilmente tra il 1515 (che è la data del ritorno della nobiltà lesignana al potere a Lesina, dalla qual data solamente è possibile immaginare che si potesse esaltarla) e il 1525 (quando il Pribevo dà Paolo per morto in ancora giovane età). Mi sono soffermato sulla datazione della *Historiola* perché essa mostra quale era la posizione sociale dei Paladini e il loro prestigio al momento della lite con l'Ettoreo. Ma non posso omettere anche il fatto che ancora un secolo più tardi lo storico traurino Paolo Andreis, appartenente a una grande famiglia di Traù che era entrata in parentela con i Paladini, e ne aveva ereditato parte dei beni, scrivendo una storia di Traù incastonata sullo sfondo di quella dalmato-veneta, accorda un'attenzione tutta particolare alla vicenda epica del cavaliere Nicolò Paladini¹⁴.

Di questa potenza dei Paladini a Lesina c'è più di una traccia nel dossier. In esso l'Ettoreo accusa il Paladini di aver portato innovazioni

¹² Uno dei due si trova in Marc. Lat. XII, 211 (4179) e l'altro in Marc. Ital. IX, 364 (7167).

¹³ Lo si veda nel mio *Il petrarchista dalmata*, p. 197.

¹⁴ Ho consultato a suo tempo la copia della sua opera conservata con il titolo *Historia di Traù* nell'esemplare manoscritto del 1642, conservato alla *Znanstvena Knjižnica* (Biblioteca

nelle sue proprietà di città con «audacia e presumption» (f. 34r)¹⁵, senza tener conto dei diritti degli altri e persino «*in contemptum regiminis*» (f. 30r) alle cui sentenze e delibere egli non obbediva. L'attacco frontale faceva parte del gioco e non sempre rifletteva la realtà dei fatti; ma in parte il provveditore stesso veniva citato come testimone della tracotanza del Paladini, ad esempio quando l'Ettoreo racconta che questi, avuta intimazione «dalli signor rettori» della città di aprire le porte del cortile chiuso tra i suoi due palazzi per lasciar loro ispezionare lo stato delle cose, si rifiutò di obbedire all'ordine, ma soprattutto quando «messer Francesco (...) li bastò l'animo davanti Vostra Magnificenza superbamente manazarmi del perder de la vita, confidandosi di sua potentia grande e di longa coda di seguaci qual di continuo sol menar drieto» (f. 32r): una scena che richiama quelle – lontane nel tempo ma non nel costume – di Don Rodrigo e bravi nel romanzo del Manzoni. Tuttavia a dar forza al Paladini erano probabilmente non tanto gli scherani con le minacce di morte, quanto le colleganze familiari: per esempio con i Grifico, parenti, e con i Gazzari che avrebbero più tardi ereditato parte dei beni dei Paladini (tra l'altro un arciprete Nicola Gazzari e un canonico Tomaso Grifico furono tra i testimoni del miracolo del 1510 in cui Paolo Paladini

Scientifica), già Paravia, di Zara sotto la segnatura Ms. 771. Ma ora cito dall'edizione a stampa curata a Spalato nel 1908 da Don Marco Perojević con il titolo *Storia della città di Traù* per i tipi della Hrvatska Stamparija Trumbić, da me consultata a p. 174 del testo digitalizzato in <http://books-google.com>. Credo interessante ridare tutto il passo, che si riferisce ad alcune vicende riguardanti la guerra veneto-turca iniziata nel 1463 che nel 1470, un anno prima della morte del doge Cristoforo Moro, portò alla conquista turca di Negroponte: «Lesina (...) fé ammirar nel Dottor Nicolò Palladini, sopracomito di sua galera, gli eccessi e di virtù e di costanza. L'assedio che li portarono sette fuste [turche] fu un'esperienza del suo valore; il resisterli intrepido fu un cimento glorioso di sua costanza, e il vincerli fu eccesso miracoloso di prodezza di virtù. Nel ricompensare il merito mai fu scarsa la mano della Repubblica; nel remunerare la benemeranza del Palladini fu solo uguale a se stessa. Lo fece Kavaliere del Senato, lo dichiarò esente in perpetuo delle fazioni personali, l'onorò d'un manto d'oro, ch'era veste del serenissimo, lo dichiarò perpetuo sopracomito delle galere lesignane in occorrenze di armare». Non poteva avere eco più solenne il mito del Cavaliere Nicolò, che peraltro l'Andreis, grande sostenitore della Serenissima, lega a quello di Venezia, anche essa ampollosamente onorata. Da notare il titolo di Dottore che impropriamente, come abbiamo accennato, l'Andreis attribuisce al suo eroe.

¹⁵ Citerò sempre le pagine sulla base del dossier originale di Zara e non della trascrizione del Praga, inaugurando con questo una nuova trascrizione dell'intero manoscritto zaratino.

figurava come giudice)¹⁶; e poi vengono i Lucio, che con i Paladini condividevano lo stemma nobiliare con l'ala d'aquila e il giglio (come si vede nell'opera del Boglich¹⁷ e nel portale di casa Lucio nel borgo di Lesina), e che nella persona dell'avo Antonio, avevano partecipato all'impresa del grande Nicolò Paladini in Krajina, per non parlar, infine, della dedica della *Robinja* del poeta Annibale Lucio proprio a Francesco Paladini. Si tratta di famiglie molto più numerose e più prestigiose di quelle a cui si appoggiavano i Hektorović, i quali d'altra parte prendevano origine da un capostipite della metà del Quattrocento distaccatosi dalla famiglia dei Golubinić attraverso un Hector che da allora avrebbe dato il nome al nuovo casato.

Tornando ai Paladini, non è senza significato che i loro palazzi abbiano conservato il loro nome anche quando erano passati in altre mani: così è del palazzo fuori le mura in un bel gotico veneziano anche oggi loro intitolato. Quando l'11 maggio 1875 l'imperatore Francesco Giuseppe I visitò Lesina fu ospitato proprio in esso, totalmente restaurato qualche anno prima dall'allora proprietario Dr. Domenico Gazzari; e il Maschek, che ne parla¹⁸, non manca di ricordare che esso era stato eretto dalla famiglia patrizia Paladini. Bisogna tuttavia tener presente che tra i due palazzi Paladini oggi esistenti, quello «de fora» delle mura doveva essere al tempo della lite di dimensioni e di struttura molto diverse dall'attuale, se è vero che esso comprendeva torrette e bastioni (f. 44r-v) oggi scomparsi e che esso poteva ospitare (ma attenti alle esagerazioni! È Hektorović a dirlo in polemica astiosa) più migliaia di persone (ff. 31v, 34r). E a conti fatti non è forse senza significato, a misurare la potenza dei Paladini, nemmeno che alla fine la lite si risolvesse – almeno fino ad una certa data – in favore dei Paladini, nonostante la loro manifesta prepotenza e il loro disprezzo delle consuetudini locali e dei buoni rapporti di vicinato con gli altri.

¹⁶ Cfr. le notizie contenute nel «Bulettno di Archeologia e Storia Dalmata» (1917-1919), pp. 3 e 4 di copertina.

¹⁷ GIACOMO BOGLICH, *Studi storici sull'isola di Lesina*, in *Programma dell'I.R. Ginnasio Superiore di Zara*, XVIII, Zara 1873, tavola fuori testo con gli stemmi di tutta la nobiltà di Lesina, riportata nel mio *Il petrarchista dalmata* al n. 5 delle illustrazioni.

¹⁸ LUIGI MASCHEK, *Manuale del Regno di Dalmazia pel biennio 1876-1877*, Zara, tipografia G. Woditska, 1876-1877, p. 139.

La materia del contendere – nella lite Paladini-Hektorović – era quanto mai tenue: un muro poggiante per un braccio e tre quarti (grossomodo un metro) su un terreno altrui, un pezzo di orto usurpato, un rombo o una porta aperte sull’orto o sulla piazza, un «gatulo (passaggio, viuzza) comun» trattato come proprio – indebitamente, per Hektorović – dal Paladini, delle aggiunte edilizie ritenute abusive e disturbanti, e simili. Ma c’era la questione dell’onore offeso che aveva un peso anche superiore a quella dei danni subiti; diceva Hektorović il 28 ottobre 1524 che il Paladini aveva agito «cum grandissimo damno et incomoda infiniti, con vituperio et vergogna inestimabile di casa mia» (f. 32r). Il passo e la lite nel suo complesso ci aprono uno spiraglio sulle relazioni esistenti tra i membri del patriziato di Lesina, come anche sulle loro condizioni economiche e sociali. Nel 1524 erano passati solo dieci anni dal massacro dei nobili in cui aveva perso la vita anche Tommaso Paladini, mentre (per dirla tutta) il Lucio e il Hektorović si erano salvati riparando chi in Italia e chi a Traù. I nobili e i magistrati che reggevano la città e l’isola erano gente «zilosa del suo honor», cioè in altre parole rissosa, con facile ricorso alle mani (si fa per dire!), non molto diversamente dal popolo, e non solo di Lesina e non solo dei maschi, se vogliamo dar retta a quanto testimoniava nel 1492 il viaggiatore-pellegrino Pietro Casola da Milano: «Le persona povere e de mala conditione, superbe fin a le femine, ita che li ufficiali non li pono fare el suo officio»¹⁹. L’orgoglio dei nobili e la violenza dei popolani si esprimevano dunque nella stessa tendenza alla sopraffazione e al disordine, di cui il magistrato cittadino e l’autorità veneziana con difficoltà riuscivano ad avere ragione.

Ma il dossier ci illumina un quadro fenomenico molto più variegato e molto stimolante per lo storico, perché riguarda i rapporti città e borgo, città e campagna, nobili e popolani (contadini, artigiani, gente di remo), comune cittadino e autorità veneziana. Interessanti le notizie sulle attività extra-urbane; ritorna di continuo nelle lamentele del Hektorović la menzione dei lavori di campagna: le «vendeme», espresse con un plurale che dovrebbe riferirsi alla molteplicità degli

¹⁹ PIETRO CASOLA, *Viaggio a Gerusalemme*, a cura di Anna Poletti, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2001, p. 264.

appezzamenti di terra coltivati a vigna e degli interventi lavorativi dedicatigli. Le parcelle di terreno erano lontane dalla città, dall'altra parte dell'isola, verso Cittavecchia / Starigrad dirimpetto alla terraferma, dove Hektorović possedeva una parte della baia di Tvrdalj in cui poi avrebbe costruito il suo castelletto, vicino a quella «*Poleta gnjiva*», che gli studiosi interpretano come «il campo di Paolo (o Polo)», vale a dire dell'arcidiacono Paolo Paladini, passata poi ai suoi eredi: dunque anche là le due famiglie avevano sedi adiacenti. All'inizio del dossier (14 agosto 1524, f. 24r) Hektorović si lamentava con il conte, o provveditore, o «*pretor*», che il Paladini, vedendo che «son per partir alle vindeme et che non posso attender alla lite per non lassar quel poco de intrada de la qual vivo», aveva dato inizio alla nuova fabbrica. A dire il vero, il Hektorović doveva ricavare un po' più di un «poco de intrada» da quelle terre, dato l'ammontare del suo reddito annuale di 500 ducati, e dato che al guadagno delle vigne andavano aggiunti i guadagni dalle attività di mare, a lui non estranee e in parte da lui cantate nel suo *Ribanje i ribarsko prigovaranje* (La pescagione e la tenzone piscatoria).

Il dossier contiene molti elementi utili a completare la cronaca di famiglia dei due contendenti. Francesco Paladin (Paladinus) vi appare come padrone dei due palazzi Paladini collocati *vis à vis* uno sulle mura di cinta e l'altro fuori delle mura sulla piazza e congiunti da un cortile intermedio chiuso ai due lati fra i due palazzi: tutto fa già pensare che il Francesco avesse riunito nelle sue mani due diversi domicili dei Paladini. Dagli atti appare che egli era nipote del prozio Nicolò e dello zio Paolo Paladin; e come discendente di tanti antenati non manca di ricordare «la fede et la sincerità di casa Paladina maxime del quondam magnifico cavalier Domino Nicolò Paladin li benemeriti del qual et soi mazor e posterì sono grandissimi sì come ne li indulti et privilegii con pendenti aurei apar» (f. 36v). In un atto egli figura come «quondam Jacobi»²⁰, cioè figlio del fu Giacomo; ma non compare nessun Giacomo tra i figli del cavaliere Nicolò. Nei documenti allegati al dossier giudiziario troviamo atti firmati dai

²⁰ L'atto di cui si parla è contenuto a f. 56v. del nostro dossier e contiene la sentenza del 10 luglio 1525 con cui il conte e provveditore di Lesina, Pietro Diedo, rigettava la querela del Hektorović contro Francesco Paladini «del fu Giacomo».

figli Caterino e Paolo per il padre, per sé e «per il nipote» (nell'atto di Caterino del 1504 si dà di questi anche il nome, Francesco), non anche per i propri figli, che quindi non ci dovevano essere. Inoltre Paolo nel suo canzoniere offerto a Federico d'Aragona nel 1496 includeva un carme latino *Ad Lexinam patriam* dove egli mandava un saluto ai suoi due fratelli, «a dui fratelli mie cari honorati»²¹. I due fratelli erano Tomaso che firma una carta del 1494 e Caterino che firma due carte, del 1496 e del 1504 (dove figura figlio «di fu cavalier Nicolò»), mentre Paolo firma un accordo nel 1506; e così si chiude l'elenco dei tre figli di Nicolò di cui già parlava Paolo nel carme *Ad Lexinam patriam*. Il Giacomo padre di Francesco non era fratello di nessuno dei figli di Nicolò e tuttavia Francesco viene detto da loro «nipote», e come tale ne eredita i beni. Non resta che congetturare che fosse figlio di un cugino dei figli di Nicolò, il detto Giacomo, figlio a sua volta di Tommaso senior, fratello di Nicolò. Così Francesco avrebbe riunito in sé i due rami della famiglia derivata dal vecchio Jacomo padre di Nicolò e Tomaso, pur appartenendo al ramo cadetto che Tomaso inaugura. Di qui l'idea ventilata dal Hektorović, nella sua polemica a colpi bassi con Francesco Paladini, che questi non avesse «altro bene in se che solum il usufrutto di beni dela fortuna caduti (per «caduchi») et momentanei ne anche per lui aquistati ma lasatili per i soi maggiori e come in sub fidei comesso sì mobili come stabili» (ff. 43v-44r, 10 marzo 1525). Il che significava che il Paladini era secondo lui usufruttuario di beni di cui godeva quasi in («sub») fidecommesso in attesa di consegnarli intatti ai veri proprietari, appena sbloccato per loro l'impedimento ad entrarne in possesso. «Come in fidecommesso», e non «in fidecommesso» significa che Francesco era giuridicamente proprietario, ma moralmente era solo affidatario – se non usurpatore – di beni che non aveva prodotto. Siccome ogni erede eredita beni che non ha prodotto e non per questo si può parlare di suo godimento di quei beni in fidecommesso, allora sembra venir chiara nelle parole di Hektorović l'allusione all'entrata di Francesco in possesso momentaneo dei beni di un altro ramo della famiglia in attesa di passarli a chi di dovere, quando questi si

²¹ Cfr. il mio *Il petrarchista dalmata*, p. 151.

fosse presentato. Nei fatti questo sembra si sia verificato, dopo la vicenda di cui ci occupiamo – anche se non sappiamo in che maniera e attraverso chi – dato che il Giustiniani sopra citato ci parla di nuovo di due famiglie Paladini di pari consistenza economica: la seconda famiglia Paladini veniva forse da un figlio o discendente dell'altro dei figli di Nicolò, Tomaso (iunior), assassinato nel '14, del quale non sappiamo se abbia avuto prole.

L'accento ai colpi bassi porta già il discorso sulla natura del documento che esaminiamo. È un documento fondamentalmente giuridico, perché raccoglie atti giudiziari, ma include elementi di carattere storico-istituzionale, storico-economico, storico-culturale e letterariamente si esprime mettendo in opera tutte le risorse, che ai parlanti offrivano la logica e la retorica, per rendere inoppugnabili le loro perorazioni, non esclusi i sofismi, le *petitiones principii*, le argomentazioni *ad hominem* e anche le menzogne. I due appaiono essere dei buoni schermidori, argomentando, obiettando, confutando, apostrofando, appoggiandosi all'autorità di autori classici e di autori cristiani, ma inoltre usando abilmente le regole della retorica. Già nel 2001 Josip Belamarić notava le qualità letterarie della prosa di Hektorović²² nella diatriba con il Paladini, ma lo stesso si può dire della prosa del Paladini. La controversia giudiziaria, pur mantenendo aderenza alle ragioni del dibattito e agli obiettivi del processo, si allarga dunque a un confronto a tutto campo tra i due avversari e nel contempo si presta a svelarne l'orizzonte mentale con il relativo bagaglio di cultura. Alla base di tutto c'è il dibattito giudiziario con i suoi schemi procedurali e il suo linguaggio specifico tra la tecnica del giure e l'arte della dialettica. «Suponiamo non concedendo», si dice spesso (f. 44v), oppure «Ma presupponiamo ancora non concedendo», ovvero «*Posito etiam ma non concedendo*» (f. 45r), suggerendo le varie istanze del ragionare. Nelle quali all'asserzione segue almeno la promessa della dimostrazione: «*quod parti neganti me offero probaturum*», dice Paladini (f. 38r), e Hektorović: «Negando la parte

²² JOSIP BELAMARIĆ, *Zidanje i pjesnikovo prigovaranje* (L'edilizia e la tenzone del poeta): l'articolaista imita qui il titolo dell'opera poetica del Hektorović, *Ribanje i ribarsko prigovaranje* (La pescagione e la tenzone dei pescatori), comparso in «Vijenac» (27 dicembre 2001), pp. 28-29.

me offero provar» (f. 45v); poi gli effati, come «*Quod semel placuit amplius displicere non potest*» (f. 47v). Ma la retorica finisce per acquisire un ruolo principe tra le nervature della logica. Ed ecco che i due avversari, invece di rivolgersi al giudice, si rivolgono direttamente la parola: «Sed amice, perché pasa cum silentio?», dice Paladini; ma Hektorović è più generoso in queste forme di velenosa cortesia: «taci, dico, benivolo amico...» (f. 43r), «Dimmi, amico mio caro...» (f. 43v), «ma non sa tu frater... ?» (f. 46v); e qui i due contendenti si rifanno in parte, con l'«amice», ai modelli della controversistica classica e, con «frater» adoperato come l'«amice» in senso ironico e antifrastrico, all'uso vivo dei volgari.

Le citazioni dotte, derivate dal latino e dal volgare (italiano), dal mondo classico-cristiano e dalla sapienza del folclore locale, ripetono nei due autori, soprattutto in Hektorović, il tipo di cultura mista della loro formazione. Paladini denuncia «Quelli che vedino la festicha del compagno e al trave proprio non meteno mente» (f. 36v, dal Vangelo di Matteo, 7, 3-4). Hektorović a sua volta si lamenta della puzza del cesso di Paladini «*quum fetor et dolor interimat homines et sunt de maximis prosternentibus virtutem*» (f. 29r, ripetuto a f. 33v: «perhò che, come dicono li phisici, fetor et dolor ecc.» (da dove viene questa frase attribuita dall'autore ai «phisici», cioè ai trattati di medicina?); di fronte alle accuse del Paladini ricorda il pensiero di Euripide secondo cui «non c'è nulla di peggio di una lingua pestifera e velenosa» (f. 41v)²³; e, ancora attaccando il comportamento non signorile (non da «paladino») del Paladini, lo attribuisce al fatto che egli non aveva letto «la opera del divo Hieronimo nel tractato di troiani paladini et romani capitulo de paladinis» (f. 44r)²⁴. Ma il rimando dotto, ugualmente

²³ Non sono ancora riuscito a trovare il luogo del passo di Euripide a cui si riferisce il Hektorović; ma la *Polyanthea, hoc est opus suavissimis floribus celebriorum sententiarum tam graecarum quam latinarum refertum*, raccolta nel 1503 da Domenico Nano Mirabellio, poi arricchita da altri e infine riedita nel 1607 in veste nuova, riordinata e arricchita da Josephus Langius (Joseph Lang o Lange), contiene sotto il lemma «maledicentia» (nella edizione di Venezia, apud Ioannem Guerilium, 1607, p. 667) la frase di Euripide «infraenis oris vectigal (per errore è scritto «vestigal») calamitas», che denuncia le sciagure provocate dalla mala lingua.

²⁴ È abbastanza strana questa citazione di un'opera di San Girolamo dedicata ai «paladini romani e greci», perché Girolamo ha scritto su paladini di tutt'altro genere, i monaci. Non è impossibile che si tratti di un'opera apocrifa attribuita al santo per la grande autorità di cui

cattivo per il Paladini, e tuttavia quanto mai importante a mostrare il sottofondo della formazione erudita e letteraria dell'Ettoreo, è là dove questi rinfacciandogli di essere entrato in possesso di beni immeritati – l'abbiamo già visto – cita l'orgogliosa affermazione dell'Ulisse di Ovidio contenuta nelle *Metamorfosi* (XIII, 140-141): «*Nam genus et proavos et quae non fecimus ipsi / vix ea nostra puto*» («infatti la stirpe e gli antenati, e le cose che non abbiamo fatto noi stessi, penso che a fatica possono esser dette nostre»). Il pezzo di Ovidio, mal leggibile e reso con errori nel dossier, ha rappresentato una *crux* per il trascrittore – in definitiva anche per me – fino a che non si è individuata, con l'aiuto di Mario Capaldo, la fonte del testo e la corretta lettura dei versi di Ovidio. Ebbene tutto questo discorso su Ovidio ci svela una parte importante del laboratorio poetico del Hektorović, come mostra un suo manoscritto del 1528 (proprio degli anni della diatriba) contenente un frammento di traduzione di Ovidio in dodecasillabi²⁵, qui il poeta e il controversista si intersecano, svelando il sottofondo letterario del testo giudiziario. Un altro riferimento non più classico, ma folclorico del Hektorović si ha più sotto, quando volgendo in ridicolo un tentativo del Paladini di sfoggiare la sua abilità sofisticata, dice che egli forse lo fa «per mostrar sua loica mandatali novamente dal schoglio de Bua» (f. 47v): un'allusione questa incomprensibile a chi non sa che la microisola di Bua si chiama in croato Čiovo e che Čiovo è stato letto dai dotti in vena di presa in giro per i suoi abitanti come derivato dal latino “*Caput Iovis*”, con riferimento anche alla storia di Minerva nata dalla testa di Giove: dal che l'idea degli, o sugli, abitanti di Bua / Čiovo come dei portenti di intelligenza²⁶. Non mancano d'altra parte nei due contendenti accenni alla storia recente

egli godeva presso i dalmati e gli slavi, così da attribuire a lui anche la primitiva traduzione slava dei libri sacri. Anche qui bisognerà cercare notizie su questi ipotetici apocrifi.

²⁵ Lo loda per questo il Pribevo nel suo *De origine successibusque slavorum* (p. 87): «*Petrus Hectoreus, qui inter caetera eleganti metro Nasonem de remedio amoris in Illyricum idioma cum magna omnium admiratione transtulit uel minimum iota non ommittens [sic]*». Per questo aspetto della poesia (e cultura letteraria) del Hektorović è molto importante il dettagliato studio di CHRISTOPH KOCH, *Ovidrezeption in Dalmatien*, in *Aspetti della cultura dei laici in area adriatica. Saggi sul tardo Medioevo e sulla prima Età Moderna*, a cura di Roberto Paciocco - Luigi Pellegrini - Antonio Appignani, Napoli, E.S.I., 1998, pp. 259-367.

²⁶ Questa barzelletta sugli abitanti di Bua / Čiovo era nota anche in tempi posteriori; la menzione fatta dal Hektorović è, a quanto so, la più antica.

di Lesina, come il ricordo dei timori (f. 44r) che negli anni Ottanta del Quattrocento si avevano di un attacco a Lesina dell'«armata regia» (di Federico d'Aragona di Napoli che nel 1484 aveva preso d'assalto Curzola) che provocò la demolizione, per ragioni di sicurezza, di parte del borgo di Lesina antistante le mura.

Tra i valori fondanti del nobile di Lesina (del nobile dalmatino) abbiamo visto occupare un posto di rilievo il senso dell'onore. Hektorović si ribella al «vituperio et vergogna» di cui è coperto il suo casato dal comportamento del Paladini. Ma presto collega questo danno personale a quello della *res publica*: se non si blocca l'azione del sovvertitore – egli dice – altri guai patirebbe «non solum la casa mia, ma etiam tuta la terra» (f. 34r). Naturalmente era il tentativo di mutare un caso personale in una questione di stato, come quello di far comparire l'agire del Paladini come assunto «*in contemptum regiminis et iustitiae*» (f. 30r). Messosi così dalla parte del bene comune, era logico che egli protestasse pieno ossequio e obbedienza all'autorità: «io non soglio metter le mascelle in aere, ma d'ogni tempo in omni actu reverisco il mio superior» (f. 43r-v), dice il Hektorović, usando per la superbia del Paladini una locuzione – «metter le mascelle in aere» – che ama così da usarla anche in latino quando invita l'avversario «*ne ponat os in celum sed pareat mandatis*» (f. 30r). Se non che anche l'avversario protesta esser – dice – «mio costume obeir li mei mazori, maxime i signori mei» (f. 29v), e rintuzza l'accusa di esser «superbo et inobediente», dicendo «questo non esser in me per non esser di costume mio ni di mei mazor calcitrare contra stimulum (da *Actus*, 9, 5, e 26, 14) ma sempre esser sta obediante a tuti li comandi e cegni di Vostra Magnificenza et de tuti li pari de quella» (f. 37r). Si apre così una gara tra i due contendenti per mostrare i meriti della propria famiglia nei confronti della Repubblica e contestualmente i demeriti dell'altra famiglia, con ricorso anche ai colpi bassi a cui accennavo più sopra. Nel suo intervento del 14 novembre 1524 il Paladini scriveva: «(...) per la gratia del Signor Idio mai ne mi ne mio padre ne niuno di miei semo stati interditti ne retenuti (arrestati) per lo E.mo Consiglio de X ne per nisun altro magistrato come è stato el ditto messer Piero et suo padre per qualche loro inflato appetito, ne di questo vogliu dir altro». Naturalmente il «messer Piero» rispose che non era vero; ma la gara vera era soprattutto di stabilire quale delle due famiglie avesse più ben

meritato della Repubblica, come se il processo in corso fra loro non fosse più un processo civile tra due privati cittadini, ma un processo politico sul loro comportamento nei confronti dell'autorità politica; ed effettivamente era l'autorità politica, sia di Lesina che – in ultima istanza – di Venezia, ad esercitare attraverso i propri organi il potere giudiziario. Ecco allora ognuno dei due contendenti protestare con quasi identiche formule la propria devozione a Venezia: comincia il Paladini nel suo già citato intervento del novembre 1524 affermando il rispetto del diritto di ciascuno «sotto la felice ombra de la nostra Illustrissima Signoria» (f. 39r), gli fa eco quasi con le stesse parole l'Ettoreo nella dichiarazione del 10 marzo successivo, dove si dice felice di godere degli stessi diritti degli altri «sotto il felice governo de la nostra Illustrissima Signoria» (f. 41v).

Ma non bastava protestare il proprio ossequio, bisognava soprattutto mostrare i propri meriti nei confronti della Signoria ed esibirne i documenti. Paladini faceva leva sul nome – indiscutibile e indiscusso anche dalla parte avversa – di Nicolò; ma il Hektorović in risposta e quasi a sfida con il Paladini elenca tutta una serie di meriti dei suoi antenati (f. 42r-v) che non sfigurano accanto a quelli del cavaliere Nicolò. Così sappiamo che – se è tutto vero quanto egli afferma – i suoi

nel acquisto di questa città (da parte di Venezia) furno primi che messeno lo invictissimo standardo de San Marco sopra li muri dela terra, et quondam mio padre al tempo del chiarissimo messer Anzelo Tarvisan capitano general da mar, armato uno brigantin a sua spese proprie, seguitò la sua Magnificencia ad ogni expedicion dove il bisogno rechiedeva, qual etiam soleva far in summa comodità a questa spectabile comunità ne li soi bisogni a centinai di migliaia di ducati alli giorni soi sudando et faticando per questa isola nel scoder di denari de rason della nostra Illustrissima Signoria (...). Ma che dirò del quondam magnifico cavalier messer Giacomo mi barba qual non scosso per paura nel piciol de sua galia, ma valorosamente combattendo nel duro assedio di Modon talmente si portoe che conosciuta la sua fede et il suo valor dalla Illustrissima Signoria, oltre il pendente, veste et cingulo aureo, cum provision di centinara di ducati al anno condegnamente fu remunerato.

Tutto il discorso dell'Ettoreo era volto alla *captatio benevolentiae* di quel giudice che era anche il rappresentante della Repubblica e della sovranità veneziana: lascio agli specialisti di trarne considerazioni di carattere giuridico e di carattere socio-politico. Invece, per completare il quadro personale che emerge dal documento, osserverò che – ancora

una volta, se fossero vere le cose dette dall'Ettoreo sui suoi antenati – la posizione politica della sua famiglia nei confronti dello stato e del comune non sarebbe stata più debole di quella dei Paladini. Ma occorrerebbe vedere che cosa si scriveva, se si scriveva, a Venezia su queste vicende e sui loro protagonisti, per poter fare un paragone con gli echi che vi avevano avuto le imprese del cavalier Nicolò. Tuttavia la citazione del passo dell'Ettoreo a me serve per introdurre il discorso sul carattere (anche) letterario della scrittura dell'Ettoreo nel dossier: riprendo con questo il suggerimento fuggevole e non impegnato del Belamarić, con la consapevolezza che l'affermazione di quel carattere letterario porta a una conclusione molto importante sulla collocazione storico-letteraria dell'Ettoreo che, quasi esclusivamente scrittore croato ²⁷, diventerebbe anche scrittore (in) italiano, alla maniera di altri scrittori bilingui o trilingui della Dalmazia come, in primo luogo, il Marulo / Marulić. È proprio per l'importanza di questo assunto che credo necessario allegare altri passi del dossier nei quali il controversista mostra maggiormente il nerbo dello scrittore.

Questo appare già nella descrizione dello zio Giacomo a Modone: il «quondam messer Jacomo mi barba qual non scosso per paura nel piciol de sua galia, ma valorosamente combattendo nel duro assedio di Modon» ecc. Qui la narrazione, con qualche preziosità stilistica (il «piciol de sua galia») e qualche enfasi retorica, prende la mano al querelante e lo libera alla navigazione letteraria. Qualcosa del genere avviene (ma è un esempio fra i tanti) quando parlando dei danni che gli vengono dagli interventi del Paladini sul sistema di scolo delle acque, l'Ettoreo ci offre un'immagine di grande efficacia figurativa della loro discesa torrenziale dall'alto del castello fino alla piazza:

Perché serrando (alla Paladini) et stropando el ditto sborador necessariamente mi fa sumerzer et impir d'aqua la mia camera ch'è sotto terra dentro de la città facendola inhabitabile, per l'aqua che a tempo dele pioze cum furiosissimo impeto per la proclività del scito (= sito) sol venir zu dal castello scorendo sotto le scalte preditte tra le ditte doi case de longo for dela terra per la calle vicina over comune tra l'orto

²⁷ Di lui si ricorda, oltre a una lettera in italiano al concittadino Vincenzo Zanetti, solo un sonetto italiano dedicato al figlio del poeta Annibale Lucio (LuciĆ), Antonio, nel quale il motivo di fondo su cui il poeta gioca a scopo lodativo (nomen-omen) è il rapporto etimologico [falso!] del cognome Lucio con il sostantivo «luce». Non mancano poi nella sua produzione letteraria epigrammi latini.

de ditto messer Francesco che è da ponente et tra le dite mie rason (= proprietà) et quelle del ditto messer Francesco ac etiam del ospedal da levante fin in piazza (f. 33r).

D'impianto tutto retorico, con inserti oratori e sfoggio di citazioni dotte, è invece il passo nel quale l'Ettoreo replica all'affermazione del Paladini secondo il quale l'Ettoreo aveva attaccato briga con lui per darsi arie di grandezza: il «mio adversario» – il Paladini aveva scritto nel suo discorso del 14 novembre 1524 – «non cerca cum mi per altro se non per farsi reputacion» (f. 37r). A tanta protervia, che testimoniava, secondo l'Ettoreo, la smodata reputazione che il Paladini aveva di sé, risponde il 10 marzo dell'anno successivo (ff. 43v-44r) in tono caustico e con uno sfoggio di erudizione che voleva servire anche a marcare la differenza di livello culturale esistente tra i due:

Iactasi anchora (si intende: il Paladini) et afferma dicendo che io per altra cosa non litigo per lui che per aquistar reputation. O fumi, o venti, o vanitate, o leve parolle che lui con sua bocha si estima da tanto che litigando le persone con lui si aquistano reputatione non havendo [lui] altro bene in se che solum il usufruto di beni dela fortuna caduti (per caduchi) et momentanei ne anche per lui aquistati ma lasatili per i soi maggiori e come in sub fidei comesso si mobili come stabili usque ad unam brulam [?]. Quante statue si vedeno relucenti per molto oro et argento il quale quando li fusse levato, de che si amanterebbe il misero legno? Altramente sentiva il philosopho che diceva omnia mea mecum porto. Lassei dunque cotal instantie da canto, le qual certo l'haria lassato se letto havesse la opera del divo Hieronimo nel tractato di troiani paladini et romani capitulo de paladinis²⁸. Nihil dice etiam che per rietà (reità) di mei maggiori fuo ruinata la parte di quel muro dove al presente l'ha principiato a fabricar (...). Alle sue mendace iniurie non son per risponderli in alcuna parte: vogliu che la lengua in dir male si avanzi quanto li piace et che vença in hoc genere et obtenga il primato, ch'el mi chiami rio fabuloso mentitor iniquo invido et maligno non mi maraveglia, perché la luce sempre fuo odiosa ali ochi deli infermi.

È notevole, sempre nell'Ettoreo, la premessa che egli pone all'ultima perorazione del 10 marzo 1545 (f. 41r-v), per la capacità che egli ha di opporre al «livore, veneno, mordacità» dell'avversario la dignità con cui rinuncia a dirgli quello che merita, per non cadere al suo stesso livello, mettendosi in pericolo di dire «quello che a me non si convene». E con questo introduce un confronto con l'avversario che egli crede di poter disprezzare, opponendo alla (pretesa, perché

²⁸ Vedi nota 24.

ancora tutta da dimostrare) vacuità dell' impianto accusatorio di quello la finezza con cui egli lo ridicolizza, ricorrendo a suggestivi paragoni di fisica organica (in realtà di esperienza campagnola), e il tocco di vanità dottorale con cui egli cita, ma del tutto fuori campo, l' autorità di Euripide, autorevole in tutt' altro ordine di idee. Non altrimenti aveva fatto quando, come abbiamo visto sopra, citava il filosofo dai molti possibili nomi dell' «*omnia mea...*» e San Girolamo, grande autorità per i dalmati in molti campi e qui, per l' Ettoreo, anche nella storia dei paladini. Ecco il passo:

In causa al messer Francesco Paladin, magnifice et clarissime domine comes et provisor, tandem in capo de uno mese e mezo è sta data per lui et suo patron, una scriptura la qual, quantunque sia sta masinata per molte mani di iuris periti et imperiti, niente di meno chi la metessi a lambicho non ne traria tanto sugo di quella quanto ne potese i meter sopra uno pozo [= un (punto di) appoggio], ma credo ben se la fusse gitata al vento per tanto fumo et levità che vi è dentro dispareraue evanesendo insieme cum le nebie. La qual ben che per il livore, veneno et mordacità che in se contiene non sea degna de esser posta nel processo civil, tamen contento sono che li adversarii, qual in presentia di V.M. non si conte[n]te no di iniuriarmi et minaciarmi, etiam nele loro scripture con iniurie et obloqu[iis] si satisfaciano mostrando il vero dil loro vaso sapore. Di qual se letto havesseno Euripide che dice niente esser pegio nel homo che havere la lingua pestifera et venenosa, credo certo, se totalmente la natura non lo havesi obstato, di altra sorte di virtute haverebon dotato le loro lengue che dil mal dire. Ali qual volendo far risposta sc[h]ivaromi che dicendo quello meritano lori non dica quello che a me non si convene; solum reprobando le mendaci iniurie a me ditte deffenderò nel merito le mie iuste ragioni ogni altra cosa con silentio trapasando».

Sono sufficienti tali e simili passi – ne ho dato un semplice assaggio – a fare dell' Ettoreo uno scrittore (in) italiano? Ne dubito, e in ogni caso si potrebbe discutere sull' argomento senza fine. Una cosa su cui non c' è dubbio è l' abilità dell' Ettoreo di usare la lingua italiana (naturalmente il veneziano coloniale a volte italianizzato) con pieno possesso del suo patrimonio lessicale, anche il più raffinato, e con il possesso dei mezzi stilistici che l' italiano letterario, insieme al latino letterario, gli offriva. E qui si apre davanti allo studioso un ultimo capitolo di riflessione e di ricerca: quello della lingua del dossier lesignano. La lingua è triplice: il latino, il maccheronico latino-volgare (o volgare latineggiante), il volgare italiano (veneziano). Ognuno ha il suo campo specifico di impiego; e ho iniziato anche una loro schedatura separata. Ma il vero interesse per lo studioso della letteratura volgare

è la lingua volgare, con la saltuaria aggiunta del maccheronico. Ho la speranza di poter affidare il compito di analizzare la lingua del dossier a uno specialista di linguistica veneziana, dato che io non lo sono. Ma intanto ho iniziato io stesso quel lavoro di cui, se non troverò la collaborazione di cui ho accennato, darò resoconto – quasi un inizio di ricerca da lasciare poi ad altri – nella redazione definitiva di questo mio studio, destinata anch'essa a fare da introduzione scientifica alla pubblicazione del documento marciano – che il Praga ha copiato dall'originale oggi conservato alla Biblioteca Scientifica (già Paravia) di Zara – che io ho in animo di pubblicare correggendolo in molti punti attraverso un nuovo confronto con l'originale di Zara. Non nascondo tuttavia di coltivare un'altra ambizione: quella di riuscire a pubblicare – ormai indipendentemente dalla trascrizione del Praga – tutto il dossier della causa giudiziaria Paladini-Hektorović, se riuscirò ad avere in Dalmazia la collaborazione di un paleografo esperto di scritture giudiziarie, in grado di decifrare integralmente le semplificazioni del *ductus* proprie del corsivo, insieme con quelle delle abbreviazioni stenografiche. Il documento di Lesina ci offre uno spaccato di storia – economica, giuridica, sociale, istituzionale, culturale e infine letteraria – che per la complessità e completezza dei suoi elementi costitutivi mi sembra di eccezionale importanza per la ricostruzione di un tessuto storico che le singole discipline per la loro natura ci ridanno per parti: sono proprio testi come questi che ci offrono la chiave ermeneutica per la comprensione di tutto lo spettro fenomenico proprio di un determinato punto spaziotemporale della storia, ovvero quello dell'umano divenire, o più semplicemente della “commedia” umana (tra Dante e Balzac)²⁹.

²⁹ Come si vede da quanto sto scrivendo, risulta evidente che l'intenzione di pubblicare assieme al presente studio il testo marciano del Praga, emendato dagli errori di lettura in cui il trascrittore del dossier zarino era incorso, non ha potuto avere seguito. Vari accidenti infatti mi hanno impedito fino ad ora di trovare quella collaborazione paleografica di cui sopra parlavo. Tuttavia ho qui mantenuto il dettato del mio scritto nella forma che aveva nella relazione al convegno, ubbidendo a due motivi convergenti. Uno riguarda il passato: la fedeltà storico-filologica al tenore della relazione tenuta (all'interno di un evento storico ben preciso). L'altro riguarda il futuro: non dispero infatti – come già dicevo alla fine della relazione – di poter riprendere il discorso qui interrotto e ottenere in futuro l'obiettivo là espresso, con la pubblicazione e la illustrazione critica di tutto il dossier zarino e non solo del testo emendato della parziale trascrizione marciana.